

« Qui abbiamo quel perpetuo superamento che la quantità, e più particolarmente il numero, fa di sè stesso. La qual cosa Kant chiama *spaventevole*; ma spaventevole dovrebbe qui apparire soltanto la noia del porre costantemente un limite, e poi toglierlo di nuovo, senza mai progredire di un passo! Se non che il predetto poeta aggiunge come conclusione, a quella descrizione della infinità malamente intesa, il verso:

Io la tolgo via, e Tu sei tutto dinnanzi a me.

Con che vien espresso che la vera infinità non è da considerare come un semplice al di là del finito, e che noi, per giungere alla coscienza di essa, dobbiam rinunciare a quel *progressus in infinitum* » (1). Così parla invece l'uomo, che non è del volgo; e par che dica stravaganze.

Non conosco l'originale inglese del libro del Wallace, e non potrei pienamente giudicare dell'esattezza della traduzione. Ma nel libro sono qua e là citati versi inglesi con la relativa traduzione; e gettandovi sopra l'occhio a confrontarli tra loro, vi ho notato non pochi errori. Sul frontespizio: *I would I had an angel's ken to divine* (vorrei avere la vista di un angelo per indovinare), è tradotto: « vorrei che un angelo indovinasse »; a tergo del frontespizio: *Shall I don corslet, helm and shield* (indosserò io corazza, elmo e scudo?): « non avrò io corazza, elmo e spada »; alla fine della prefazione, p. XXXII: *The wildered mind is tost and lost* (la mente smarrita è agitata e perduta): « il rozzo pensiero si perde »; *in this eternal tide* (in questo eterno flutto): « nella tua profondità »; *to grasp the vastness wide* (afferrare l'immenso deserto): « vagare per lo spazio immenso »; *glancing light* (luce raggiante): « pallida luce ». Se il testo è tradotto con la medesima esattezza, mi pare che non ci sia da fidarsene troppo.

B. C.

LOUIS COUTURAT — *Pour la logistique* (nella *Revue de métaphysique et de morale*, di Parigi, marzo 1906, pp. 208-250).

Il signor Luigi Couturat è un fanatico, non già del materialismo e dell'idealismo, del clericalismo o dell'anticlericalismo, del socialismo o del capitalismo, e di altrettali questioni, che pigliano tutto l'animo dell'uomo e rendono, fino a un certo punto, scusabile il fanatismo; ma di quelle due foglie secche, di quelle due aride idee, le quali furono la fissazione che Leibniz si trascinò dietro durante tutta la sua vita senza poterle attuare, e che non costituiscono di certo la grandezza filosofica di lui: l'idea di un *calcolo logico*, e l'idea di una *lingua universale*. A noi questi due

(1) HEGEL, *Encyklopädie*: vedi il *Zus.*, II al § 104 della *Logica*, ediz. del von Henning (Berlino, 1843, pp. 209-210).

problemi non interessano; e con ciò non intendiamo negar loro qualsiasi valore. Vogliamo dire soltanto, che non c'interessano in quanto uomini di pensiero; perchè non danno luogo a teorie filosofiche, e non toccano in niun modo nè la filosofia del pensiero, ossia la logica filosofica, nè la filosofia del linguaggio. Solo quando il signor Couturat e i suoi compagni di agitazione tentano d'invadere, in nome della loro «logistica» e della loro «lingua universale», il campo filosofico, bisogna rinviarli a casa loro, avvertendoli con tutto il buon garbo possibile, che le richieste della logistica e della lingua universale, trasformate in filosofemi, diventano spropositi (1).

Questa volta il signor Couturat polemizza col Poincaré, che non si è mostrato troppo entusiasta della logistica; e a p. 215 del suo scritto troviamo una dichiarazione, che ci piace rilevare. «Opposer à la logique le fait psychologique de l'invention — egli dice, — c'est commettre la plus grossière *ignoratio elenchi*. La logique n'a ni à inspirer l'invention, ni à l'expliquer: elle se contente de la contrôler et de la *vérifier*, au sens propre du mot (rendre vrai). Reproche-t-on à la metrique de ne pas donner le génie poétique, ou à la science de l'harmonie de ne pas conférer le génie musical? Et conclut-on de là que les règles de l'une et de l'autre n'ont aucune valeur et aucune utilité? ». Lasciamo l'« ispirar l'invenzione », perchè nessuno pretende questo dalla scienza filosofica, ossia che la scienza produca il fatto, che deve soltanto spiegare; ma prendiamo nota che la logica, ossia la logistica, pel signor Couturat non si propone di *expliquer* il fatto dell'invenzione scientifica, ossia del pensiero che pensando inventa e inventando pensa. Il parallelo con la metrica riconferma questo carattere della logistica, vagheggiata dal signor Couturat; perchè neppur la metrica spiega che cosa sia la poesia.

Pel signor Couturat la logistica, invece, serve a controllare e a render vera l'invenzione: è la dimostrazione di quella invenzione, che è stata fatta in modo inconsapevole dalla stessa ragion logica. E qui veramente l'analogia con la metrica dovrebbe cessare, perchè la metrica non serve a controllare la poesia e a farla bella: se pure non è da concludere semplicemente che questa distinzione d'invenzione e di dimostrazione, di ragione inconsapevole e di ragione consapevole, di verità e di verificaione, sono prive di qualsiasi serio fondamento.

Ciò che appare evidente è che la logistica aspira a dare coi suoi simboli un strumento di esposizione scientifica, che essa stima rapido, rigoroso ed efficace. Essa vanta un suo ritrovato pratico in servizio della scienza; quale, per un altro verso, dovrebbe essere, — in servizio dei più rapidi scambii intellettuali fra uomini di diverso linguaggio, — la lingua universale o internazionale.

---

(1) Vedi, per le enormità circa il linguaggio asserite dal signor C. e dal suo collega Léau, la *Critica*, III, 429.

Ma i ritrovati d'indole utilitaria non debbono essere nè proposti nè discussi nei libri dei filosofi, e nelle riviste che si dicono di *metafisica*. Il luogo, in cui debbono provare la loro utilità, è il mercato, dove sono recati dai loro produttori come qualsiasi altra merce. La loro vittoria non può essere data da un ragionamento; ma deve imporsi col fatto del trionfo economico. Chi escogita un nuovo istrumento per radere la barba o un nuovo girarrosto (non c'è da vergognarsi del paragone: inventò un girarrosto anche Leonardo da Vinci), non si mette a discutere coi filosofi, nè aspira ai suffragi di questi: l'istrumento è utile, se soppianta gli altri che già esistono.

Perciò, — riconfermata l'indifferenza della filosofia rispetto all'agitazione dei signori Couturat e compagni, — quanto al loro successo pratico, non c'è da fare altro, che aspettare che essi lo conquistino. Per ora, la logistica somiglia a quei ritrovati d'inventori disgraziati, che si vanno lamentando che nessuno voglia sapere dei loro progetti, che pur sarebbero tanto benefici per l'uman genere. Qualche volta, — una su mille, — il ritrovato è davvero utile, e il riconoscimento dell'utilità vien ritardato da intrecci di circostanze accidentali; ma le più volte, — novecentonovantanove su mille, — è l'invenzione stessa, che non val nulla.

B. C.

NAPOLEONE COLAIANNI — *Latini e anglosassoni* (razze inferiori e razze superiori), con pref. di G. Novicow. — Roma-Napoli, presso la *Rivista popolare*, 1906 (8<sup>o</sup> gr., pp. xvi-436).

Da un punto di vista rigorosamente scientifico, si può dire che il problema delle razze non esista. Il concetto di alcune entità, fisse e persistenti, nello svolgimento umano, che si chiamino razze, è evidentemente inconciliabile col concetto del divenire universale. Ma vi è bene un *pregiudizio delle razze*, che nasce per effetto della cosiddetta boria delle nazioni; a ciascuna delle quali, più o meno, piace, o è piaciuto, di confortarsi nel pensiero, che la potenza, la ricchezza, la virtù, le sono state date in perpetuo e come per privilegio naturale (o per la predilezione di Geova, per delegazione dello spirito del mondo, ecc.); e di questo pensiero si fa una forza — che si converte poi, come tutte le credenze irrazionali, in debolezza, — di fronte alle altre nazioni. Il simile accade dei vanti nobiliari delle famiglie. Un'altra cagione del medesimo pregiudizio è nella tendenza a semplificare la complicatissima realtà storica, dalle infinite sfumature, riducendola a tipi e cause determinate e costantemente operanti; per dominarla così più facilmente e soddisfare insieme il desiderio di previsioni nette sull'avvenire. Questa tendenza è causa anche della rapida fortuna che incontrano libri di storia, brillanti, ma falsi, i quali, valendosi di un solo o di pochi principii, sembrano spiegare ogni cosa in modo perfetto;